

Libri Narrativa italiana

Scatti flessibili
di Fabrizio Villa

Come vodka per un alcolizzato
«Ho bisogno di scattare subito fotografie, è come una dipendenza, come la vodka per un alcolizzato». Diceva così Zofia Rydet (1911-1997), fotografa polacca, che si è dedicata a ritratti di persone all'interno delle loro case. Il

progetto iniziato nel 1978, a 67 anni, e continuato fino al 1990, l'ha portata a scattare oltre 20 mila immagini. Una mostra è stata realizzata a Varsavia. Nel 2016 sarà organizzata una conferenza scientifica internazionale.

Devozioni

Un culto campano, una confraternita in Australia, tre donne che non sono quello che sembrano: il romanzo antropologico di Marcello Fois

La Madonna ha un livido in faccia: una storia di madri colpevoli

di CRISTINA TAGLIETTI

Chiusa la saga dei Chironi con il terzo volume, *La luce perfetta*, uscito poco prima dell'estate, Marcello Fois si concede una piccola immersione lontano dalla Sardegna, in acque australiane, con una *short story* d'occasione che parte da uno studio antropologico legato al culto napoletano della Madonna dell'Arco. Lo scrittore sardo lo racconta nella pagina finale dei ringraziamenti: *Ex voto*, pubblicato da minimum fax nella collana Nichel (mentre la trilogia dei Chironi, composta da *Stirpe*, *Nel tempo di mezzo* e *La luce perfetta* esce da Einaudi) prende avvio da uno studio antropologico transdisciplinare di Riccardo Piaggio che è, in un certo senso, il committente di questo lavoro. Il romanzo si configura come la costola narrativa di un progetto più ampio che dovrebbe raccontare, attraverso un culto religioso popolare (e gli inevitabili sconfinamenti tra devozione e superstizione), un brandello di contemporaneo.

Il culto della Madonna dell'Arco è basato su un'icona che ha un livido sulla guancia sinistra e vanta come atto fondativo una bestemmia e un miracolo al contrario. Le versioni sono diverse, quella che Fois fa raccontare a una delle protagoniste spiega: durante la Pasqua del 1589, Aurelia Del Prete, «donna orribile, brutta e depravata», chiede alla Madonna la guarigione dei piedi malati, la ottiene e, mentre sta andando al santuario, le cade per terra uno dei piedi di ceramica che porta come *ex voto*. La donna bestemmia, irata getta anche l'altro manufatto e la Madonna, il giorno di Pasqua, le fa staccare entrambi i piedi che da allora sono esposti, fossilizzati, all'entrata del Santuario di Sant'Anastasia.

Fois parte dal fatto che ad Adelaide, in Australia, ci sia l'unica confraternita dedicata alla Madonna dell'Arco fuori dal territorio campano. Attorno a questo dato costruisce una storia matrilineare concentrata cronologicamente intorno al triduo pasquale del 2014. È la storia di una famiglia napoletana emigrata in Australia che deve fare i conti con le radici da cui proviene. Lo fa attraverso la protagonista, Antonia detta Tony, sua madre Mariarca e sua figlia Jennifer: tre generazioni, tre donne, nessuna delle quali è pienamente quello che sembra. Insieme sono la prova vivente che le colpe (soprattutto quelle presunte) delle madri ricadono sulle fi-



Lola Scripor (1980), *Sacred heart votiv object* (2015, acrilico su tela); l'artista romana definisce con i dipinti (ispirati a Caspar David Friedrich, Kiefer e Richter) «un paesaggio della memoria»

me la contrapposizione — e la convivenza — di antico e moderno, il passato che non passa, la necessità di trovare la propria strada spezzando le catene

ma senza tagliare le radici. Anche se le radici non sembrano avere nulla a che fare con le distese di terra rossa del deserto, le grandi fattorie, l'Oceano e parlano, invece, di devozione, miracoli, processioni, *ex voto*, leggende e superstizioni. Parlano di una donna (Mariarca) che non accetta la nuova giovanissima moglie del padre e quando questa finisce carbonizzata insieme al podere in cui vive, viene accusata di essere una strega, capace di orientare i miracoli della Madonna dell'Arco. Una donna, per questo, costretta ad andarsene in Australia, con il marito e la figlia di dieci anni. Quella che sembra essere una grazia (la morte della matrigna) si presenta come una maledizione che nemmeno mettere il mondo intero tra la nuova vita e la vecchia basta a sciogliere.

Se il controllo della scrittura di Fois è sempre riconoscibile, *Ex voto* non ha l'andamento epico dei suoi libri maggiori, né la loro aura tragica, nonostante si intravedano, soprattutto nella figura di Mariarca e della sua famiglia (il padre, le sorelle, la matrigna), sviluppi possibili che lo scrittore lascia saggiamente cadere, come lascia cadere ulteriori approfondimenti dei rapporti madri figlie. La brevità, la concentrazione «di un momento infinito dentro un intervallo brevissimo» permettono allo scrittore di sciogliere la vicenda all'essenziale, trasformando quello che è nato come esercizio narrativo, in una piccola storia compiuta capace di integrare anche qualche alito di suspense. Un'inversione catartica, di quelle che non possono accadere nella saga dei Chironi, porta al finale del romanzo che si apre alla conciliazione e all'integrazione del passato, che parla di rinascita e speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



MARCELLO FOIS
Ex voto
MINIMUM FAX
Pagine 102, € 14

glie, anche se «è alle madri che spetta di essere colpevoli». Mariarca sembra superstitiosa; Antonia sembra forte, quasi dura; la diciassettenne Jennifer è apparentemente una bambina piccola inseparabile dalla sua bambola e ossessionata da disegni che sembrano le macchie di Rorschach usate per uno dei più noti test psicologici. È lei, vittima eletta, figlia non attesa di una Antonia ventenne che la mette al mondo con un uomo irreprensibile ma che conosce appena, la chiave di tutto. Nata indesiderata, è ora amata dalla madre di un amore ossessivo e compensativo che esclude chiunque altro, che basta a se stesso. È così che Tony e Jenny diventano «la traccia indelebile di un affetto andato a male, di un sentimento interrotto», così come lo sono, per motivi diversi, Tony e Mariarca.

Giocando (anche) su una sorta di straniamento provocato dall'alternarsi, nel volgere di un centinaio di pagine, di spaglie ventose dove uomini di «fattura oceanica», biondi e abbronzati, fanno surf e il microcosmo tra il podere di albicocche fuori San Sebastiano al Vesuvio, alle pendici del vulcano, e il rione Sanità dove l'intera storia ha le sue origini, Fois mette in scena temi classici co-

Giometti & Antonello

Un nuovo editore per Wolff e Prevel

di IDA BOZZI

Il filosofo Gino Giometti, già fondatore ed ex direttore di Quodlibet, da cui è uscito, ha fondato insieme al libraio antiquario Danni Antonello una nuova casa editrice con sede a Macerata, la Giometti & Antonello. Si occuperà di autori italiani e stranieri, di cui pubblicherà libri che secondo l'editore sono da riscoprire: «Pagine postume, anche se pubblicate in vita». I primi titoli usciti sono le *Memorie di un editore*, *Kafka, Walser, Trakl, Kraus e gli altri* di Kurt Wolff (traduzione di Manlio Mosella, pp. 112, € 14), e *In compagnia di Antonin Artaud* di Jacques Prevel (a cura di Antonio Malinverno, pp. 168, € 18); tra i prossimi autori, Pierre Drieu La Rochelle e James Joyce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

ogni sabato in edicola

pagina⁹⁹

#ilgiornalechevivuole

Carta salmone, titoli rossi, foto extralarge, storie, inchieste, analisi dei dati, reportage, mappe, arti e ozii per leggere la società in trasformazione, senza arrendersi al declino



tutta la settimana in edicola
www.pagina99.it

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

Marcello Fois

Ex voto
minimum fax, 102 pagine,
14 euro

●●●●●

Questa novella nasce da una conversazione dell'autore con Riccardo Piaggio, un antropologo che studia il culto della Madonna dell'Arco. Colpito dal fatto che la sola confraternita dedicata a questo culto fuori dalla Campania sia ad Adelaide, in Australia, Marcello Fois decide di ambientare la sua storia proprio laggiù, nella settimana santa del 2014. Protagoniste sono tre generazioni di napoletane, fuggite lì perché una di loro, Mariarca, era stata accusata di una serie di morti misteriose. Sua figlia Tony, spigolosa come certe donne di Elena Ferrante, si ribella contro la superstizione della madre. C'è però la strana figlia di Tony, Jenny, che sembra usare quei misteriosi poteri per superare un'adolescenza particolarmente difficile. Le tre donne hanno una bella complessità, aiutata dalla prospettiva data dai numerosi flashback che rimandano a fatti avvenuti a Napoli. La città di Adelaide invece è poco più che una scenografia di cartone e i due personaggi australiani sono decisamente troppo stereotipati. Marcello Fois ha scelto la forma della novella e ha costruito una narrazione basata su temi complessi e profondi come lo scontro tra modernità e tradizioni arcaiche. Il suo è un esercizio difficile e narrativamente interessante ma non si coagula in un insieme del tutto soddisfacente.

Dal Canada

Una narratrice prestata al cinema

Emma Donoghue, autrice del romanzo da cui è stato tratto il film *The room*, svela i suoi nuovi progetti cinematografici

La scrittrice irlandese naturalizzata canadese, e già candidata all'Oscar per l'adattamento del suo romanzo *Stanza, letto, armadio, specchio* (Mondadori 2010), ha terminato un trattamento cinematografico per il suo ultimo libro, *Frog music*. Il romanzo parla della ballerina di burlesque Blanche Beunon e dell'omicidio della sua collega Jenny Bonnet, che si esibiva vestita da uomo nella San Francisco di fine ottocento. Donoghue sta anche lavorando all'adattamento di un libro di un altro autore per la Bbc ma non può ancora rivelare i

ULF ANDERSEN (GETTY IMAGES)



Emma Donoghue

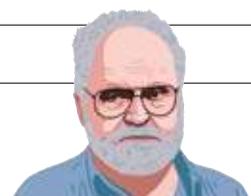
dettagli. "Ho un paio di nuovi progetti in arrivo e spero che il cinema continui a offrirmi una carriera parallela", ha detto Donoghue durante i Golden box office award, assegnati da Telefilm Canada. "La narrativa rimarrà sempre la mia casa. Mi piace il fatto di poter scri-

vere qualunque cosa mi venga in mente. Ma il cinema è certamente una delle mie strade". Donoghue ha devoluto il premio in denaro al festival ImagineNATIVE, dedicato al cinema dei nativi americani.

Victoria Ahearn,
The Globe and Mail

Il libro Goffredo Fofi

Due vite al limite



Atticus Lish
Preparativi
per la prossima vita
Rizzoli, 558 pagine,
20 euro

A Jonathan Franzen e e al suo massiccio *Purity*, una costruzione imponente ma frigida e di testa, è legittimo preferire l'altrettanto massiccia opera prima di Atticus Lish, che ha cuore e che ha ventre. Racconta New York, ma la sua metropoli non è quella che continuano a offrirci certi sbiaditi intellettuali ciarlieri e

salottieri, piuttosto uno sprofondamento nella parte che quelli cercano di evitare, nella marginalità più disperata. Skinner è un reduce dall'Iraq, mentre Zou Lei è un'immigrata irregolare che viene da una parte della Cina etnicamente e storicamente complessa. I loro destini si incrociano con quelli di una realtà violenta, dove la parola speranza è fuori luogo, poiché nessuno sembra credere davvero a una "prossima vita" diversa dall'atroce presente. Quest'America pochi sanno

raccontarla (in cinema, il nostro Minervini in *Louisiana*), anche se ricorda quella verista tra otto e novecento. Le vite senza futuro di Skinner e Zou Lei incrociano quelle di infiniti doppi, più o meno angosciati di loro. Zou Lei forse ce la farà, ma quelli come Skinner hanno "imparato che tutto si poteva distruggere e l'avevano distrutto". Fatto di piccole azioni, ossessivi ritorni e giri a vuoto, questo grande romanzo è stato bravamente tradotto da Alberto Cristofori. ◆

Religioni e società

NUOVE LETTURE

Bibbia e «Lectio Divina»

Oggi Papa Francesco è in visita alla Sinagoga di Roma. Le Sacre scritture ebraico-cristiane testimoniano la vivacità del dialogo interreligioso

di Gianfranco Ravasi

In questa domenica in cui - sulla scia di s. Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI - papa Francesco è accolto nella Sinagoga di Roma dalla comunità ebraica romana, e alle soglie della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, torniamo a parlare di Bibbia. Se dovessi tener conto di tutti i libri di esegesi, di teologia, di commento e di spiritualità biblica pubblicati dagli editori italiani, sarei costretto a proporre continuamente semplici sillogi con qualche nota, tanto è fitto questo genere di produzione bibliografica. Eppure ci fu un tempo in cui si introduceva in Italia la Bibbia clandestinamente, come accadeva fino a pochi decenni fa col regime sovietico. Certo, si trattava di edizioni protestanti che partivano da Londra o dalle basi inglesi di Malta e Gibilterra. A capo di questa operazione furtiva c'era la londinese British and Foreign Bible Society, fondata nel 1804. Questa operazione aveva allertato soprattutto lo Stato pontificio che aveva fatto piovere su di essa le sue condanne, a partire dal 1824 fino a un intervento solenne attraverso l'enciclica *Inter praecipuas machinationes* (e il titolo è emblematico) emanata nel 1844 da papa Gregorio XVI Cappellari, a cui si aggiunse nel 1846 anche Pio IX con un suo divieto.

Questa premessa, che potrebbe essere cronologicamente ben più ampia e che però meriterebbe una corretta contestualizzazione storico-ermeneutica, ci fa comprendere quanto sia significativo il fatto che ora vogliamo presentare. Certo, dopo Porta Pia e il 1870, anche la citata Bible Society era entrata in Italia divenendo, prima la Società Biblica Italiana e poi la Società Biblica Britannica e Forestiera, sostenuta dalla chiesa valdese. Intanto, però, si celebrava il Concilio Vaticano II e un pastore valdese di grande apertura ecumenica e finezza culturale,



VISITA STORICA | Il 13 aprile 1986 Giovanni Paolo II visita insieme al rabbino Elio Toaff la sinagoga di Roma. È la prima volta che un Pontefice entra in un tempio ebraico.

Renzo Bertalot (1929-2015) gettava un ponte di collaborazione tra la Società Biblica e la Chiesa cattolica. Così, essa - oltre a pubblicare la famosa Bibbia tradotta dal protestante Giovanni Diodati nel Seicento e rivista da Giovanni Luzzi per adattarla al nuovo linguaggio - proponeva di concerto con l'editrice salesiana Elledici una suggestiva Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente dal successo folgorante.

Ma rimaneva sempre una certa distanza tra le due Chiese, la valdese e la cattolica, per quanto riguardava il testo biblico ufficiale: come è noto, infatti, la Conferenza episcopale italiana (Cei) aveva pubblicato dal 1974 una sua Sacra Bibbia, rielaborata accuratamente nel 2002 e definitivamente proposta in una nuova edizione nel 2007. Ebbene, ora la Società Biblica Britannica e Forestiera che ha sede a Roma ha deciso di proporre essa stessa proprio questa versione ufficiale della Cei in un volume raffinato ma anche maneggevole e funzionale, accogliendo perciò anche quei sette libri biblici anticotestamentari detti "deuterocanonici" dai cattolici e considerati "apocrifi" dai protestanti. Si tratta, quindi, di un atto ecumenico molto incisivo perché ribadisce che il cuore dell'incontro tra le diverse confessioni cristiane deve alimentarsi proprio col sangue vivo della Parola divina. Perciò quei cattolici

o protestanti, non ancora in possesso di un'edizione della Bibbia che non sia da scaffale ma da tenere tra le mani per la lettura, hanno ora una nuova possibilità comune.

Ma c'è qualcosa di più. Oltre all'integrale testuale a cui opera accennavamo (cioè con l'aggiunta dei sette libri "deuterocanonici" Tobia, Giuditta e 1 e 2 Maccabei, Sapienza, Siracide, Baruc) e all'apparato di introduzioni e note, è stata offerta in finale una componente sorprendente, per di più sostenuta da una citazione di papa Francesco. Si tratta di una guida a un particolare approccio alla S. Scrittura, codificata nel Medioevo monastico e caro al mondo cattolico. È la così detta *Lectio divina*, in pratica una lettura spirituale ed esistenziale della Bibbia.

A elaborarne il metodo fu un monaco del XII secolo, Guigo il Certosino, che lo articolò in quattro tappe o scansioni. Innanzitutto si ha la *Lectio vera* e propria, cioè la lettura con l'identificazione corretta del messaggio del testo sacro secondo i canoni dell'esegesi. Segue la *meditatio*, ossia l'incarnazione dell'oggi della parola divina per la vita del credente. Se la prima tappa risponde alla domanda: «Che cosa dice il testo in sé?», nella seconda ci si interroga: «Che cosa dice il testo a noi?». Subentra, così, l'*oratio*, a cui corrisponde la domanda: «Che cosa dire a Dio?», dopo averlo ascoltato?

È il momento della risposta orante, personale e comunitaria. Infine, si entra nella *contemplatio* che è il vertice dell'intero itinerario, in cui si riassume l'esperienza vissuta, intuendo così un nuovo volto di Dio e un nuovo nostro volto interiore.

Questo livello potrebbe essere descritto con un passo degli Atti degli apostoli che introducono l'ultima domanda.

Dopo aver ascoltato il discorso di Pentecoste tenuto da s. Pietro, i presenti «si sentirono frangere il cuore e dissero: Che cosa dobbiamo fare?» (2,37). Quattro momenti, dunque, segnati da altrettanti interrogativi che rivelano una particolare ermeneutica della Bibbia di natura performativa, destinata cioè a transitare dalla ragione al cuore, dall'ascolto all'agire, dal testo alla vita, dalle parole umane alla Parola divina. La vasta appendice offerta da questa edizione della Bibbia applica la tetralogia sopra evocata a tutti i 73 libri che compongono le Scritture ebraico-cristiane, con indubbia creatività ed efficacia, permettendo così alle comunità cattoliche, protestanti e ortodosse di ritrovarsi insieme in quel crocevia della loro fede che è la Bibbia. In esergo si è, infatti, posta una frase folgorante del libro di Giosué, il sesto delle S. Scritture: «Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e

mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo» (1,8).

Accanto a questa importante operazione editoriale ed ecumenica, che ben s'adatta a celebrare i 50 anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II e che s'innesta nella fervida atmosfera di dialogo introdotta da papa Francesco, evochiamo un'esperienza analoga anche se differente sempre di taglio biblico. La Fondazione Ramon Pané, fondata nel 1994 in ricordo del primo catechista dell'America Latina e con sede a Tegucigalpa (Honduras) e Miami (Usa), ha cercato di rispondere a un quesito che affiora frequentemente: se la Bibbia è composta di più opere, pur essendo ormai compattata in un unico libro, la si può affrontare con una *lectio* continua, come si faceva in passato, seguendo l'attuale successione canonica, oppure è possibile procedere secondo una trama più libera e coerente con la storia e i temi in essa proposti?

Ebbene, questa Fondazione ha suggerito un inedito e curioso piano di lettura del Nuovo Testamento partendo dalla vicenda germinale di Cristo e della Chiesa narrata da Luca nel suo Vangelo e negli Atti degli apostoli, per proseguire con l'apostolo Paolo che entra con le sue Lettere nelle varie città dell'impero romano e nelle relative comunità cristiane di matrice pagana. Si passò poi alla cristianità di origine giudaica col Vangelo di Matteo, la Lettera agli Ebrei e quella di Giacomo, per rivolgersi poi all'orizzonte della predicazione di s. Pietro col Vangelo di Marco e le due Lettere di Pietro e, così, approdare al *corpus* giovanneo composto dal Vangelo, dalle Lettere e dall'Apocalisse. Un copione interessante, reso trasparente e agevole nella lettura anche dall'abolizione della numerazione dei capitoli e dei versetti (una scansione per altro tardiva, perché introdotta solo nel 1528 da Sante Pagnini in una Bibbia pubblicata a Lione). Si offre così, un percorso testuale quasi narrativo continuato, affidato al dettato molto limpido e immediato della citata Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Sacra Bibbia. Nuova Traduzione CEI con Lectio Divina, Società Biblica Britannica e Forestiera (www.societabiblica.org), Roma, pagg. 2072, € 50,00

I libri della Bibbia. Nuovo Testamento. Lectio Divina in famiglia, Fundación Ramón Pané (www.fundacionpane.org), pagg. 528, s.i.p.

MIRACOLO A FORLÌ

La Madonna del fuoco

di Roberto Balzani

Il 14 febbraio 1428, una piccola scuola di Forlì, una piccola città dell'Italia settentrionale, va a fuoco. Sopravvive miracolosamente una xilografia della Madonna, che viene subito identificata dalla pubblica voce e dal potere pontificio come un oggetto degno di venerazione. Conservata in Duomo, la stampa attraversa i secoli: mentre migliaia e migliaia di altri fogli volanti si perdono, la Madonna del Fuoco sopravvive. Per molti motivi. In primo luogo, per la rapida assunzione nel canone civico: un pittore-cronista quattrocentesco, Giovanni di Mastro Pedrino, le dedica una lunetta (tuttora esistente) e poi ne racconta la storia nel suo splendido volgare. La storia viene ripresa e ripetuta nel tempo, finché, agli inizi del Seicento, la comunità non decide di dare al culto una sua stabilità. La cappella in Duomo sarà interamente rifatta, mentre una Duomo, ornata con una statua di Maria, sarà eretta nella piazza maggiore della città.

L'evento, che si consuma il 20 ottobre 1636, è raccontato l'anno dopo da un funzionario co-

munale, Giuliano Bezzi, in una pubblicazione intitolata *Il fuoco trionfante*: un testo assai originale, dedicato com'è al culto di un'antica stampa "povera". Quel giorno la città viene perimetrata da una serie di architetture effimere, che disegnano uno "spazio sacro": carri allegorici rendono visibile il nesso fra Livia - ossia il forum romano fondato da Livio Salinatore - e la Madonna, protettrice della comunità, attraversando le strade più antiche, per poi fermarsi in piazza maggiore. A costruirli - ne abbiamo le illustrazioni minuziose - sono state le confraternite dei "battuti" di Forlì, identificabili attraverso tuniche di diverso colore. Un culto mobile, dunque, quello che Lisa Pon, professoressa in *Art History* presso la *Meadows School of the Arts* della Southern Methodist University di Dallas, ripercorre nei dettagli, fino alla fase della sua stabilizzazione nel cuore della città. È allora che il rito si codifica e si struttura, affiancando la funzione "portatile", familiare e casalinga della stampa, che continua con successo, riprodotta infinite volte. La Pon parla di *icon printed*, perché fin dall'origine la xilografia era destinata ad una venerazione privata: l'immagine centrale della Madonna col Bambino sembra rinviare ad un linguaggio semplifica-



XILOGRAFIA | La Madonna del Fuoco

to, in singolare contrasto con la complessità delle scene bibliche e della sequenza di santi, assai ben descritti, che circondano il centro del foglio. Per una straordinaria circostanza, questa destinazione privata assume un'enfasi civica e comunitaria a partire dal XV secolo, conservando inalterata la capacità di trasmettere il sacro: la stampa non viene musicata né finisce in biblioteca, come è capitato alla stragrande maggioranza delle opere di questo tipo sopravvissute. L'intensità della "trasmissione", anzi, si accresce: prima la Madonna del Fuoco soppianta i due patroni cittadini di estrazione medievale - S. Mercuriale e S. Valeriano - poi afferma nel luogo centrale della città, la piazza maggiore. E il resto finché, all'indomani del Risorgimento, non si accende un'altra contesa: quella fra un contesto urbano secolarizzato e la tradizione cattolica. Morto nel 1890 Aurelio Saffi, il venerato "ultimo vescovo" di Mazzini, l'amministrazione radical-repubblicana propone di laicizzare la piazza, rimuovendo la colonna per erigervi un monumento all'eroe locale. È l'età della monumentomania, del resto, alla quale nessun notabile europeo sa resistere. Eventi fortuiti placano sul momento la spinta anticlericale, che riprende - questa volta centrando l'obiettivo - nell'autunno del 1909, in occasione delle proteste per la fuclazione del pedagogista anarchico Francisco Ferrer a Barcellona. L'estrema sinistra si scaglia contro la colonna, alla quale si vorrebbe appiccare il fuoco. Il comune decide per l'at-

terramento e per la conservazione della statua in una chiesa, attendendo tempi migliori. La piazza è "pulita" e resta così fino al settembre 1921, quando la "repubblica forlivese", ormai in articulo mortis - l'amministrazione verrà defenestrata dai fascisti nel 1922 -, celebra i suoi ultimi fasti con l'inaugurazione del monumento a Saffi (che è ancora lì).

E la colonna? La sua storia non è finita. In occasione del quinto centenario del miracolo (1928), console Mussolini (uno di quelli che, nel lontano 1909, aveva scatenato a Forlì la caccia anticlericale), essa riappare accanto al Duomo, all'interno del perimetro sacro del 1636. Le forme cambiano, la fede popolare resta; gli oggetti, le "cose" d'arte mutano di senso e di statum nel corso dei secoli, affiancandosi e sostituendosi (la Pon osserva che la Madonna del Fuoco "segue" gli alti porporati forlivesi di successo anche a Roma, contaminando in modo singolare alcuni luoghi del barocco della Capitale: S. Marcello al Corso); ma il tema veramente patrimoniale - il culto - resta saldo e infrangibile. In tale prospettiva, la vicenda della icon printed della Madonna del Fuoco pare davvero un caso singolare, frastuono dell'arte, storia religiosa, storia della città, storia della mentalità collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lisa Pon, A Printed Icon in Early Modern Italy. Forlì's Madonna of the Fire, New York, Cambridge U.P., pagg. xiv-288.

MARCELLO FOIS

Una repubblica fondata sugli ex voto

di Riccardo Piaggio

Nella casa bolognese di Marcello Fois, una parete è vestita di ex voto. Ciascuno è un mondo a sé, tutti hanno qualcosa di profetico e teologico, nascosto tra timidi sorrisi di Madonne e cuori di Gesù, come gli Omikui dei templi scintoisti, che predicano il futuro. Sono arrivato qui, la scorsa primavera, dopo due mesi di repérage sui personaggi devoti alla Madonna dell'Arco vesuviana, l'unica Vergine vendicativa

d'Italia, per un film che stiamo preparando per la televisione francese sulle miserie e le ricchezze d'Italia. Grembo di madre, monte ermafrodita, il Vesuvio è allegoria del *chiane e' fotte* italo: soffoca una città per renderla *ipse facto* una precisa icona *pop* (e tale la rese Warhol). Marino Niola, l'antropologo partenopeo dei miti d'oggi che a questo progetto ha dato la consistenza scientifica, definisce il Sacro monte un "logo naturale"; da qui siamo partiti. Il romanzo di Fois è una storia che nasce a Napoli fuori porta e approderà ad Adelfide, nuovo mondo. Racconta di una Vergine che colma richieste e desideri incon-

fessabili, una dolce icona infantile che porta in braccio il bambino Salvatore; è una storia vesuviana, impastata con l'illusione della vendetta, il miracolo della rendizione ed è ispirata a personaggi reali, raccolti da giovani donne e laiche osservative del fenomeno, Sara Sesia (autrice del soggetto del romanzo), la *filmmaker* Alessandra Cesia e l'antropologa Nora Demarchi. Fois crede ai miracoli. Pensa a quale dovrà essere la «nostra faccenda». Una madre (Mariara) che crede solo alla Provvidenza, un'altra madre (Antonia), figlia di lei, che non crede nelle persone. È una bambina, Jenny, che non crede in sé

stessa. Poi, il miracolo. Che non arriva né dall'alto né dalla coscienza, ma da un luogo misterioso, fuori dalla ragione e fuori dalla fede (scoprirete quale). Per chi è curioso, la Vergine esiste davvero, da qualche parte in quella scomposta *Via Crucis* di asfalto e filari che si conficca brutalmente nel ventre di Partenope (vergine, nel greco classico), da sempre densa (così riportano le Leggende di Croce) di fanciulle offese e dame vendicative; *Campania Felix* perché *Mater*. E quella dell'Arco è solo una delle sei mirabili Sorelle di laggiù che compongono la vera cosmogonia psichedelica e sconnessa dei paesi vesuviani. Da loro dipende tutto. Funziona così, da queste parti. Non è forse italiana l'attitudine al miracolo e precisamente all'epifania costante della Grazia senza Giustizia? «In realtà», dice Niola, «la domanda di mira-

coli è sempre figlia delle crisi, economiche e sociali, individuali e collettive. Che, oggi come ieri, producono insicurezza, precarietà, fragilità. E nei momenti in cui tutto sembra perduto che gli uomini decidono a che santo votarsi». Allo stesso tempo, se spogliamo il miracolo del folklore superstizioso e lo vestiamo con l'abito accettabile della fede laica nel cambiamento possibile e ostinato oltre ogni macigno esistenziale o sociale, ci accorgiamo, a cominciare dalle pagine di «*Ex Voto*», che forse i miracoli esistono davvero. Siamo italiani, anche per questo. L'Italia è una Repubblica fondata sui miracoli.

r.piaggio1@me.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcello Fois, Ex Voto, minimum fax, Roma, pagg. 102, € 14,00

SEPULVEDA (1490-1573)

Guerre in nome del Vangelo

di Armando Torno

Nel 1545, mentre si aprono i lavori del Concilio di Trento, termina la stesura di un libro che legittimava la guerra speciale per la conquista del Nuovo Mondo. La pubblicazione è però ritardata dai domenicani. Il suo autore, Juan Ginés de Sepúlveda, aveva studiato anche a Bologna seguendo gli insegnamenti di Pomponazzi; dal 1536 era diventato storiografo di Carlo V, ma anche cappellano reale. Con Erasmo da Rotterdam aveva avuto scambi di consensi e di critiche. Nel clima umanistico di quell'epoca ha un suo peso, tanto che il cardinal Gaetano lo incaricò tra il 1527 e il 1529 di rivedere il testo del Nuovo Testamento.

Quel libro che dicevamo e che l'Università di Salamanca nel 1547 ha l'incarico di vagliare, si intitola *Democrate alter*. Oggi dovrebbe subito precisare che contiene idee politicamente scorrette. Si possono riassumere così: erano legittime le guerre contro gli indigeni americani e lecito era catturarli come schiavi, data la loro natura inferiore. Non entreranno nei dettagli e nelle questioni sollevate dall'opera, che fu tradotta da Quodlibet nel 2009, aggiungiamo soltanto che ora esce il primo *Democrate* di Juan Ginés de Sepúlveda, libro che vide la luce a Roma nel 1535. Ovvero nell'anno in cui Carlo V strappò all'Impero Ottomano la città di Tunisi e giunse a Roma cercando di convincere papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, da poco eletto, a convocare un concilio.

Questo primo trattato si presenta con un titolo lungo, accattivante ed esplicativo, *Democrate. Dialogo sull'accordo tra la professione delle armi e la fede cristiana*. Pone questioni come la seguente: è possibile intraprendere una guerra tenendo conto dei precetti evangelici? Respungendo gli ideali pacifisti di Erasmo, criticando Machiavelli che imputava al cristianesimo un inaffievolimento degli animi e non poche colpe per la decadenza politica e militare, Sepúlveda diventa il teorico della guerra umanitaria, un concetto che fu molto gradito al colonialismo europeo dell'epoca e dei secoli successivi.

Ora Quodlibet propone la traduzione con il testo latino a fronte, a cura di Vincenzo Lavenia, anche di questo primo *Democrate*. Va ricordato che Erasmo nella *Querela pacis* e negli *Adagia* aveva preso le distanze dal «Dio degli eserciti», quello caro all'Antico Testamento, a taluni pontefici nonché a numerosi interpreti che legittimavano l'uso delle armi, e scrisse parole chiare (riportate da Lavenia nella sua introduzione): «Un dottore davvero cristiano non approva mai la guerra; forse in qualche caso la permette, ma contro voglia e con dolore». Machiavelli, al contrario, più suadente del sommo umanista, attento nell'anteporre la forza alla giustizia, anzi vedendo la seconda dipendere dalla prima, credeva la guerra una realtà inevitabile (per Hegel sarà anche utile) e nei *Discorsi* attaccava senza mezzi termini il cristianesimo trappionando gli ideali pagani: «La religione antica... Non beatificava se non uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato gli uomini più umili e contemplativi che gli attivi». Parole scritte in un mondo in cui la Chiesa non scarseggiava di guerrieri, papi inclusi.

Sepúlveda nel suo primo *Democrate* entra in questo ideale dibattito e fa proliferare ad Alfonso la risposta al quesito se la professione delle armi contrasti con la dottrina cristiana: «Anch'io in passato mi sono lasciato irretire da quella tesi; non perché ritenga che ai cristiani la fede proibisca di fare guerra (spesso mi pare che vi siano cause assai giuste, anzi necessarie, per intraprenderla), ma perché accadono molte cose nella vita per le quali a un uomo di valore è necessario perdere la buona fama (di cui deve avere massima cura) oppure mettere da parte i precetti della religione».

Più avanti Sepúlveda affronta il problema discettando del «giusto per natura»; riflette sul giudizio di chi deve stabilire cosa sia bene e male. Giunge tra l'altro a ricordare che la guerra «secondo il diritto di natura» è fatta anche dalle bestie. Affrontando il tema «Per quali cause si debba muovere guerra» ricorda: «Non si dovrà affatto pensare che sia contro la religione o turpe rivendicare i propri beni sottratti o punire i malvagi. Né ci si dovrà vergognare di imitare Abramo, uomo giusto e chiamato amico di Dio. Egli molti secoli prima che fossero dettate le leggi degli ebrei, seguendo il diritto di natura mosse guerra contro quattro re che esultavano per la vittoria e il mass in fuga...». Il resto viene da sé. E tale dibattito torna ad avere una certa attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juan Ginés de Sepúlveda, Democrate, Quodlibet, Macerata pagg. 336, € 26,00

Tempo liberato

IL RICORDO

Piccolo, storto, invincibile

Cosa ha ancora da insegnarci Pietro Mennea che con la sua «religione della fatica» divenne per vent'anni l'uomo più veloce del mondo, e per 34 il più veloce d'Europa

di Piero Mei

«Ehi, ma tu sei bianco» si stupì Mohamed Ali; «Sì, ma sono nero dentro» rispose Pietro Mennea il giorno che incontrò il più grande di tutti in California. Ali si meravigliava che un bianco, piccolo e storto, che a guardarlo li su due piedi (e anche a vederlo correre per la verità) a tutto sembrava corrispondere fuorché ai canoni della calligrafia dello *sprinter* perfetto, fosse stato per quasi vent'anni (17: dal 1979 al 1996) l'uomo più veloce del mondo. E ancora, trentaquattro anni dopo, è il più veloce d'Europa e tra i top ten della Terra, nonostante abbiano corso, da allora, tipi come Carl Lewis o Usain Bolt, per non citare che i migliori.

Ali si meravigliava come era successo già a quei dulli di Barletta, dove Mennea era nato, che appena si facevano la fuori serie andavano dall'adolescente Pietro a sfidarlo su Via Pier delle Vigne o Viale Giannone: partenza motore spento per loro e qualche metro più avanti per il ragazzino a piedi, che, in piena notte, s'era infilato svelto i pantaloncini cuciti da papà Salvatore sarto, magari con qualche stoffa d'avanzato, e le scarpe d'un numero più grande perché a comprarle giuste durano meno perché i piedi a quell'età crescono veloci anch'essi e non ci sarebbero soldi per comprarne un altro paio. Mica sempre uno si può permettere quelle otto poltrone Frau che ti puoi comprare quando riscuoti otto milioni di lire perché hai vinto il premio per l'oro delle Olimpiadi a Mosca 1980.

Anche Pallamolla, l'amico invincibile dell'infanzia pugliese, si meravigliò il gior-

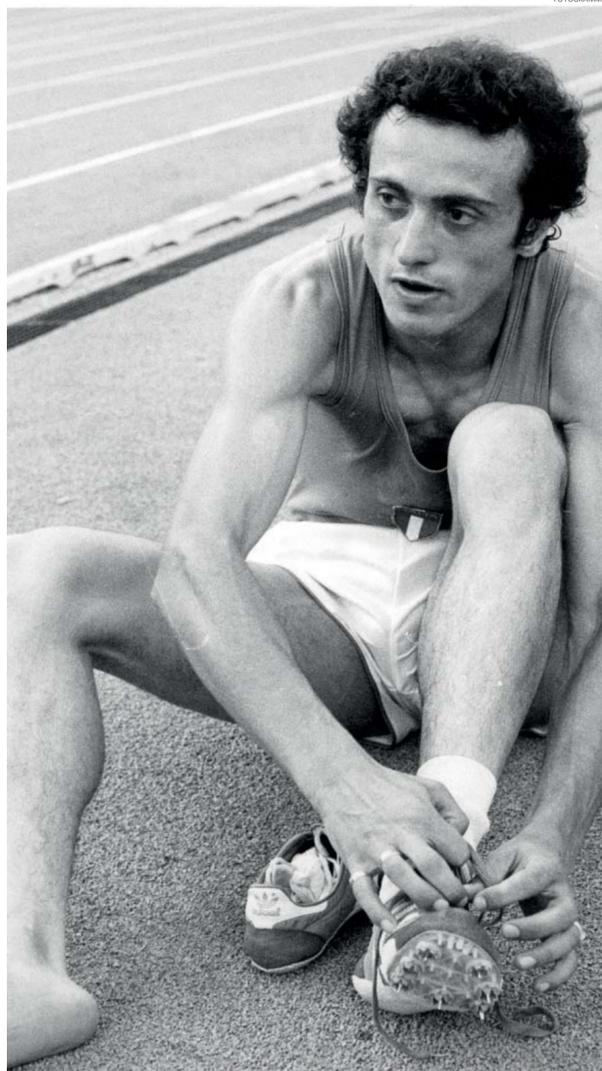
Dal fisico non si poteva immaginare che fosse un grandissimo sprinter. Stupi tutti, compreso chi vedeva quanto duramente si allenava

no che fu vinto. Pure questo sarebbe successo tante altre volte e a tanti altri: basti pensare a come deve esserci rimasto proprio quel giorno dei 200 metri a Mosca Alan Wells, quando uscì dalla curva che aveva almeno tre metri di vantaggio e, rialzando la testa china nello sforzo, dopo l'arrivo, vide il dito di Mennea in corsia 8 levarsi dritto verso il cielo: era il numero 1. L'anno prima, al Messico, Mennea era diventato primatista del mondo con quel 19:72 memorabile: sei metri avanti a tutti nel finale, il dispiacere d'aver tolto il primato proprio a Tommie Jet Smith, un mito di rabbia di quegli anni arrabbiati ma fecondi.

A Mosca Mennea era alla sua terza Olimpiade, dopo la prima di Monaco '72 quando andò a festeggiare la medaglia in un ristorante italiano e, tornato al Villaggio, il sonno fu talmente profondo che non sentì nulla di quello che succedeva alla finestra di fronte, la finestra di Israele e di Settembre Nero. Dopo Mosca ne sarebbero venute altre due, per un totale di cinque, come i cerchi dello stemma e le lauree che Mennea avrebbe poi preso davvero e non solo sui *curricula*.

Gli stadi del mondo li conosceva praticamente tutti. Del resto ha detto una volta che dei suoi 15 anni trascorsi correndo ad altissima velocità, aveva passato 5,482 giorni ad allenarsi e 528 in gara. Lasciò di stucco, una volta, i custodi dello stadio di Tokyo perché, prima d'un meeting di fine stagione - dunque a interesse quasi esclusivamente commerciale - pretese di domenica l'apertura dell'impianto per allenarsi ancora. Tutti gli altri erano in giro per i quartieri della vita, come Ginza o Asakusa, o per quelli dell'ultima diavoleria elettronica che al ritorno avrebbe fatto morire d'invidia gli amici, come, Akihabara.

Per lui i quartieri della vita erano solo il recinto rosso di una corsia di pista, tra due strisce bianche. Per anni, che a dirlo così sembrano un breve tempo, ma a contarli ogni giorno via l'altro non finiscono più, specie se ci metti dentro anche Natale e Capodanno, solitario a Formia per prepararti. Per anni da un giorno del '68 quando una gara ad Ascoli Piceno lo avevano fatto notare al professor Carlo Vittori che poi sarebbe divenuto il suo allenatore, il padre dell'odio-amore da manuale di psicanalisi spicciola, che fu conquistato dalle sue potenzialità che già facevano il record di categoria sui 300 metri, ma lo squadrò dalla testa ai piedi e gli disse: «ragazzo, sei magretto, devi mangiare di più». Bere no, se non acqua e pure liscia, perché le bollicine danno in testa. Guardava Valery Borzov, il velocista ucraino che fu suo strepitoso rivale: era grande, grosso, perfettamente muscolare e muscolato come volevano i tabulati del laboratorio scientifico dove il campione veniva costruito un pezzetto sull'altro come un puzzle; guardava i velocisti neri, in particolare una volta Steve Williams che gli arrivò vicino e se non ci fosse stato l'obbligo di non invadere la corsia, Mennea temeva che con quelle ginocchia altissime gli avrebbe fratturato una mandibola tanto erano più su delle sue. Forse non riusciva a capire come avesse fatto quell'altro italiano, Livio Berruti, a divenire olimpionico e primatista prendendo lo sport a cuor leggero, come fosse un divertimento. Per lui, per Mennea, un divertimento non era, neppure un sacrificio, perché gli piaceva "sacrificarsi" in quel modo.



A PIEDI NUDI | Quando era ragazzino Pietro Mennea (qui durante una gara a Torino nel 1985) correvva con le scarpe d'un numero più grande, per risparmiarle

Una volta che a un convegno spiegava certe tabelle d'allenamento che prevedevano 25 scatti, chissà quante ripetute e così via, si sentì chiedere: «ma quello che si allenava così è poi morto? Perché noi ci alleniamo un terzo di quel menù». Come facevano allora a vincere loro? Le fiale, Pietro, le fiale. Ne fu mai tentato? Una volta confessò che sì, ma senza cedere alla tentazione. E, feroce com'era stato nel suo allenarsi, divenne feroce nel combattere tutto, facendosi fondamentalista di un certo sport che non c'era più e con questi spigoli non prendeva davvero porte a nessuna possibile carriera. Ma c'era tanto altro da fare, perché

l'arrivo non è un traguardo ma un'altra partenza. Perché, come ha titolato uno della ventina di libri che ha scritto, «La corsa non finisce mai». La sua, umana, è finita l'altro giorno in una clinica romana: ci resta l'emozione di quelle corse, di quelle vittorie, l'esempio tutt'altro che peregrino ancora ai giorni nostri della "religione della fatica", perché alla fine dei conti non è tutto un *reality*, una connessione, una apparenza, quello sguardo acceso che lampeggiava dentro gli occhi anche di Fausto Coppi. L'Italia risalpedalando con Fausto, andò veloce in testa al mondo correndo con Pietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mamma mia le mamme!

Il tormentato rapporto con una madre eccezionale è il soggetto di «Sei tu mia madre? Un'opera buffa» (Rizzoli Lizard, pagg. 300, € 19,00), *graphic memoir* dell'autrice americana Alison Bechdel. Chiamando in suo soccorso Virginia Woolf e il leggendario psicoanalista Donald W. Winnicott, con una buona dose di ironia, l'autrice ricostruisce in modo spietato e irriverente il difficile rapporto tra madre e figlia



I LUOGHI DI MARGUERITE DURAS

Vietnam mon amour

di Camilla Tagliabue

«Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna, in campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare», dice lo scrittore. Ma la scrittrice ribatte: «Solo le donne abitano i luoghi, non gli uomini... Sono incrostate nella stanza, come inserite nei muri, nelle cose della stanza». Lui è Cesare Pavese, lei Marguerite Duras, che racconta per la prima volta i «paesi suoi» in una lunga intervista rilasciata alla giornalista francese Michelle Porte. Da quella conversazione è nato un libro, *I miei luoghi*, con tanto di suggestivo corredo iconografico (foto di famiglia, immagini di paesaggi, *frame* di film) e qualche dialogo cinematografico, ora edito da Clichy. «Non si scrive affatto nello stesso luogo degli uomini. E quando le donne non scrivono nel luogo del desiderio, non scrivono, sono nel plagio».

La lunga riflessione sulla femminilità porta l'autrice ad affermare: la donna «è in se stessa una dimora... lei è abitata, lei stessa è come un luogo abitato», proprio come la musa Anne-Marie Stretter, moglie dell'amministratore generale in Vietnam, di cui la Duras si invaghi perdutamente. «I miei film e i miei libri sono delle storie d'amore con lei», dalla pellicola *India Song* al romanzo *Il rapimento di Lol V. Stein*. Se è vero che la donna è anche strega, fattucchiera, è altrettanto vero che «la cosa più vicina all'assassino che ho visto è il parto... il bambino è come un beato. Il primo segno di vita è l'urlo di dolore... È più di un grido, sa. Sono le urla di uno sgozzato, le urla di una persona che viene uccisa, che viene assassinata. Le urla di qualcuno che non vuole».

Le presenze femminili hanno stanze tutte perse, e le abitano come fantasmi o numi tutelari: «Potrei parlare ore di questa casa, del giardino. Conosco tutto, so dove sono le vecchie porte, tutto, i muri dello stagno, tutte le piante, il posto di tutte le piante, conosco anche il posto delle piante selvatiche, tutto». Tuttavia, i «miei luoghi» non evocano solo ricordi di felici e numinose presenze: «In una casa c'è anche l'orrore della famiglia che vi è inserita, il bisogno di fuga, tutti gli umori suicidi. Vede, è curioso, di solito la gente torna a morire a casa propria». Ispirazione e incubo, l'abitazione è per Marguerite embrione di suggestioni e visioni: «Per Nathalie Granger io sono completamente partita dalla casa... La casa era già cinema». Infatti, molti dei suoi film si svolgono «in una casa isolata dall'esterno», oppure in «un perimetro chiuso della casa, del parco, del bosco». Anche se ora «la foresta è una cosa folle, e nella mia vita è stata l'infanzia», in Vietnam, quando cacciava insieme al fratello a piedi nudi, selvaggia, sentendosi «più vietnamita» che europea tanto da «non riuscire a mangiare cibo francese».

Nata nel 1914 a Saigon, Duras conserverà tutta la vita odori, sapori e sensualità orientali, consacrati dal suo *bestseller*, *L'amante*, con cui vinse il «Premio Goncourt» nel 1984. Artista cosmopolita e ribelle, ex partigiana, fuoriuscita dal Partito comunista nel fatidico



NATA A SAIGON | Marguerite Duras, qui in una foto giovanile, conserverà tutta la vita odori, sapori e sensualità orientali

1956, l'autrice fu protagonista del maggio '68: è degli anni Sessanta il suo interesse per il cinema, da quando Alain Resnais le chiese una sceneggiatura. Nacque così, nel 1959, un film che passerà alla storia: *Hiroshima, mon amour*, il punto più alto del delicato rapporto d'amore e odio che legava la Duras al cinema. Altre sue pellicole famose furono *La diga sul Pacifico*, girato da René Clément, e *Moderato cantabile*, diretto da Peter Brook e interpretato da Jean-Paul Belmondo e Jeanne Moreau (che, per quell'interpretazione, si aggiudicò un premio a Cannes). Sempre a un suo romanzo, Henri Colpi si richiamò per *L'inverno ti farà tornare* con Alida Valli. Non mancarono, poi, le pellicole "in proprio", come *La musica e Distruggi dit-elle*, *Giallo il sole* e *Nathalie Granger*, *La femme du Gange* e *Le camion*, in cui recitò affianco a Belmondo. Altri suoi titoli sono *Des journées entières dans les arbres*, *Baxter*, *Vera Baxter*, *Le navire nuit*, *L'homme atlantique*, e *Après*, il suo unico successo sul grande schermo fu *L'amante*, diretto da Jean-Jacques Annaud, adattamento che la Duras criticò aspramente.

Sardonica, una volta disse: «Faccio film per occupare il mio tempo. Se avessi il coraggio di non fare niente, non farei niente». Il cinema fu per lei croce e delizia, e non riuscì mai a liberarsi del suo universo letterario, così ingombrante sullo schermo: «Il cinema che faccio lo faccio nello stesso posto dei miei libri. E quello che chiamo il posto della passione. Dove si è sordi e ciechi». Su tutti i luoghi, troneggia il mare, che tanta parte ha pure nella sua produzione romanzesca. Per «la gente di *La femme du Gange*», che «abita la sabbia», «il mare è presente in ogni momento, è come se fosse il respiro del film». La storia «è sulla sabbia che ormai affonda, sul mare... Sono sempre stata in riva al mare nei miei libri... Il mare mi fa molta paura, è la cosa la mondo di cui ho più paura... I miei incubi, i miei sogni spaventosi riguardano sempre il mare, l'invasione dell'acqua». Femminino, ancestrale e tremendo, «il mare è completamente scritto per me. Sono come pagine, come dire, pagine piene, vuote a forza di essere piene, illeggibili a forza di essere scritte, di essere piene di scrittura». Il mare è donna. «Lei gli chiede il colore del mare. Lui non ricorda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marguerite Duras, I miei luoghi. Conversazioni con Michelle Porte, Edizioni Clichy, pagg. 144, € 12,00

MADONNA DELL'ARCO

Contro-miracoli in processione

di Riccardo Piaggio

La prima sensazione è di spaesamento. Assoluto, nonostante l'odore rassicurante, quasi domestico, dei *casatielli* pasquali misto alla terra che s'alza ovunque. Assistere alla processione della Madonna dell'Arco, il lunedì in Albis a Sant'Anastasia, è una esperienza che è difficile sopportare e, dopo, dimenticare. Ma i momenti di culto sono spalmati durante tutto l'anno e il Museo degli ex voto, che conserva cimeli che raccontano al di là di ogni immaginazione la tenerezza e la crudeltà di questi luoghi, merita una visita in giorni tranquilli.

Chiunque abbia visitato, anche solo una volta, i paesi vesuviani, quelli che vanno da Portici a Pompei con epicentro il Monte Somma, sa quanto questa terra sia un tesoro di contraddizioni. Qui religiosità, superstizioni, modernità posticcia e formule arcaic-

che, cultura e vuoto civile hanno uguale dignità e medesimo diritto di cittadinanza. Marino Niola, antropologo della contemporaneità e autore del recente *Miti d'oggi* (Bompiani, 2012), da sempre attento osservatore del fenomeno, non a caso lo definisce «una sorta di *blob* postmoderno, dove si rivelano problemi sociali ed esistenziali che si canalizzano nelle forme di un rito antico». E tra i devoti sono presenti anche affiliati al Sistema: «una volta il pizzo si chiamava olio per la Madonna, c'è un legame molto stretto tra Culto e camorra, questa icona è l'emblema di una potenza vendicativa».

Cominciamo dal principio. Tutto nasce intorno a una piccola edicola votiva sul Monte Somma, il 6 aprile di cinquecento-sessantatré anni fa. La palla a maglio di un giocatore blasfemo finisce sull'icona della Vergine e letteralmente ne taglia lo zigomo dipinto, da cui comincia a sgorgare copioso il sangue. Il tale finisce impiccato. Nemmeno due secoli dopo, il secondo miracolo per negazione. Protagonista, una certa Aurelia Del Prete, descritta come orrenda nelle fattezze e nei costumi. Una bestemmia e la

Vergine fa cadere in tronco i piedi all'imprudente donna, che diventano immediatamente una preziosa reliquia (e un monito) per i fedeli. Da allora, questa Madonna è colei che esaudisce i voti più disparati e disperati, come quelli dei celebri *femminielli* del centro storico di Napoli, e dei vecchi e nuovi emarginati sociali, comprese le comunità rom e cingalesi.

Ma i veri protagonisti di una processione che toglie il fiato per potenza evocativa e che dura dalla notte di Pasqua alla sera del giorno dopo, sono le migliaia di appassionati devoti della cintura napoletana, riuniti in oltre trecento paranze di *fujenti* o *vattient*, di bianco vestiti e di blu e rosso fasciati. Che si fanno i tredici chilometri che vanno da Napoli città al Santuario a piedi, a volte di corsa e, in qualche caso, scaldi. Alcuni, con il figlio o il nonno sulle spalle. E portano alla *Maronnell'Arc*, ex voto che vale la pena anche solo andare a vedere, dai coltelli a serramanico che hanno trapassato lo stomaco di qualcuno, a pistole rese innocue, oltre a statuette, quadri, ninoli che rappresentano organi umani, cimeli di guerra.

Chi arriva il Lunedì in Albis, oltre a probabili scene di isterismo, naturalmente condannate dai Padri domenicani che gestiscono il Santuario, può assistere a una delle più formidabili manifestazioni di *crossover* etnografico in età moderna: fedeli, mistici, camorristi, curiosi, ambulanti, tammurriati, canti, urla e silenzi. Tutto nello stesso luogo, nello stesso momento. Senza filtri e senza inganni. E anche se la nostra coscienza può derubricare questo rito nella categoria del *kitsch*, o peggio del *folklore* pagano, i fedeli del Lunedì in Albis a Sant'Anastasia



INDIMENTICABILE La Madonna dell'Arco, che si celebra a Pasqua a Sant'Anastasia, è una formidabile manifestazione di *crossover* etnografico col suo seguito di fedeli, mistici, camorristi, curiosi e ambulanti



© RIPRODUZIONE RISERVATA